

Appendice

La crisi dei primi anni Settanta sulle pagine del "manifesto"

Il quotidiano "il manifesto" comincia le sue pubblicazioni alla fine dell'aprile del 1971 e pertanto può seguire giornalmente il dispiegarsi della crisi monetaria che colpisce l'Occidente industrializzato nei primi anni settanta, crisi che comincia a manifestarsi appunto nella primavera di quell'anno per culminare nell'istituzione del "corso forzoso" del dollaro alla metà di agosto.

Il 15 agosto del 1971 il Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, abolisce la convertibilità in oro del dollaro, ponendo fine al cosiddetto *gold standard*¹. Probabilmente l'istituzione del "corso forzoso" è il più importante (e drammatico) evento degli anni '70, destinato non solo a far saltare i quasi ventennali accordi monetari internazionali, ma a confermare la fine - o almeno l'inizio della fine - della supremazia statunitense nel mondo occidentale.

Gli accordi monetari internazionali validi fino al 1971 erano quelli stabiliti a Bretton Woods nel luglio del 1944 da 44 nazioni (alleatesi nel corso della guerra contro la Germania ed il Giappone): tali accordi prevedevano la creazione di un Fondo Monetario Internazionale (FMI) e, cosa assai più importante, la stabilità dei cambi di ogni divisa nazionale nei confronti del dollaro, e quindi dell'oro, secondo lo standard di 35 dollari per oncia d'oro. Ogni membro partecipante dunque si impegnavano a stabilizzare la propria bilancia dei pagamenti non attraverso la modifica dei cambi valutari, ma ricorrendo all'autorità (e alle riserve) del FMI, secondo un criterio di cooperazione internazionale. In pratica, il meccanismo di

¹ «Un sistema monetario nel quale la circolazione sia costituita essenzialmente di biglietti, i quali siano però convertibili in oro a semplice richiesta di coloro che ne siano in possesso, si chiama sistema aureo, o, con termine molto diffuso, *gold standard*» CLAUDIO NAPOLEONI, Elementi di economia politica. Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1967, 1980 (quinta ristampa 1986).

controllo funzionava in questo modo: ogni divisa poteva oscillare di un punto percentuale verso l'alto o verso il basso rispetto al dollaro; per correre ai ripari e tornare nuovamente ad un rapporto fisso, la banca centrale del paese interessato poteva intervenire acquistando dollari se l'oscillazione fosse stata negativa o viceversa vendendo moneta americana qualora il cambio salisse.

La situazione dei cambi artificialmente fissati - e del legame con il valore dell'oro - divenne insostenibile quando gli Usa registrarono un crescente disavanzo nella bilancia dei pagamenti; ciò avvenne perchè «l'avanzo della bilancia commerciale fu più che compensato dal disavanzo dei movimenti dei capitali, per spese militari all'estero, investimenti americani negli altri paesi e aiuti dati soprattutto ai paesi sottosviluppati»²; ne conseguì che dagli Usa uscivano più dollari di quanti non ne entrassero.

Come ha notato l'economista Claudio Napoleoni³, quella condizione di per sè non sarebbe però bastata ad innescare una crisi di così grande portata, dato che la disponibilità di dollari presso i paesi o le banche occidentali poteva servire a far funzionare meglio i meccanismi di controllo dei cambi - come abbiamo già illustrato - senza ricorrere agli accordi monetari.

Solo che quegli accordi non potevano andare più bene, perchè intanto era cambiato il rapporto tra le economie dei paesi occidentali (quelli che avevano sottoscritto i patti di Bretton Woods o vi avevano successivamente aderito, com'è il caso della Germania e del Giappone), al punto che gli Stati Uniti cominciarono a perdere negli anni '60 il primato mondiale acquisito quarant'anni prima.

Il sistema di pagamento basato sul dollaro finì col danneggiare di fatto gli Stati Uniti, perchè i paesi emergenti registravano tassi di crescita più alti e livelli inflattivi più bassi di quelli americani: le esportazioni statunitensi diminuivano perchè non convenienti, mentre aumentavano le esportazioni proprio verso gli Usa.

Contemporaneamente, il persistente eccesso di dollari sui mercati europei fece sì che le banche centrali dell'Europa e del Giappone cominciarono a convertire in oro le eccedenze, mettendo in pericolo le riserve aurifere degli Stati Uniti. Il sistema inaugurato a Bretton Woods era ormai prossimo alla fine, perchè il rapporto dollaro-oro era mantenuto solo

² Claudio Napoleoni, Elementi di economia politica, cit. Pagina 388.

³ Claudio Napoleoni, Elementi di economia politica, cit. Pagina 389.

formalmente. Fu così che, di fronte ad un nuovo afflusso di dollari nella primavera del '71, gli europei si rifiutarono di comprare ed il sistema saltò definitivamente, non senza tentativi (teorici, da parte di istituti di ricerca) per recuperare il *gold standard*.

Al principio degli anni settanta l'equilibrio internazionale, costruito alla fine della seconda guerra mondiale intorno alla preminenza degli Stati Uniti in Occidente e dell'Unione Sovietica nel campo socialista, sembra definitivamente tramontato: nuove potenze politiche ed economiche sono sorte in un quarto di secolo. Della Cina e del suo nuovo ruolo tra i paesi socialisti e nel "Terzo Mondo" abbiamo già diffusamente parlato nel primo capitolo; la Germania ed il Giappone sono invece i due poli emergenti nell'ambito delle potenze industrializzate d'Occidente. Se ad essi è riservato un marginale ruolo politico (ma a dire il vero la Germania, sotto la guida del Partito Socialdemocratico - SPD - dà prova di una notevole autonomia diplomatica dal blocco occidentale nella tessitura dei propri rapporti con l'Est Europeo), è pur vero che i due paesi registrano un impressionante dinamismo economico, non solo nell'area europea ed in quella del Pacifico, ma anche nel mercato interno degli Stati Uniti.

Germania e Giappone mostrano, nel proprio impetuoso sviluppo, alcune analogie: entrambi hanno goduto i benefici della protezione statunitense, nelle cui aree di influenza hanno potuto prosperare; entrambi hanno avuto accesso ad abbondanti riserve di manodopera; entrambi, con una politica autoritaria, non hanno dovuto temere una forte combattività sindacale, e hanno potuto elevare il proprio saggio di profitto comprimendo i salari; entrambi, infine, si sono orientati verso produzioni ad alto contenuto tecnologico.

Per contro, gli Stati Uniti si trovano ad affrontare una crisi pesante, contrassegnata sia dall'intervento militare in Vietnam (con un'*escalation* del conflitto, che s'allargherà praticamente a tutta l'Indocina), sia dagli oneri dell'esportazione dei capitali americani in Europa ed in Estremo Oriente, sia infine proprio dalla crescita economica dell'Europa e del Giappone, che esportano massicciamente in Usa.

Prima di analizzare più dettagliatamente la "storia di una crisi" sulle pagine del giornale, è opportuno fornire un quadro più ampio delle posizioni che "il manifesto" assume e della chiave di lettura che esso offre.

Fissiamo per un momento separatamente i temi salienti che occupano le pagine del giornale, e che noi qui abbiamo complessivamente definito «La crisi dei primi anni '70»; considerato che la nostra ricerca si arresta all'estate del 1972 (e che quindi per forza di cose non possiamo occuparci della crisi petrolifera e della cosiddetta *austerità*) ecco le principali "tracce" a cui abbiamo fatto riferimento: 1) crisi monetaria e abolizione del *gold standard* 2) tensioni tra gli aderenti all'alleanza militare Nato (North Atlantic Treaty Organization, Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico) 3) contatti Usa-Cina 4) riavvicinamento Usa-URSS (trattati per la limitazione delle armi strategiche, trattato su Berlino) 5) tensione mediorientale (ed in particolare in Egitto).

La chiave di lettura internazionale che il "manifesto" ci offre è che questi avvenimenti siano strettamente collegati, e che ruotino tutti intorno alla posizione degli Stati Uniti (e, in tono assai minore, all'Unione Sovietica). Proviamo dunque a ricollegare i fili del ragionamento.

Che la crisi monetaria internazionale sia un riflesso della crisi economica, anzi politico-economica, degli Stati Uniti, "il manifesto" non si stanca di ripeterlo. Come abbiamo già indicato all'inizio di questo paragrafo, oltre agli esorbitanti costi dell'intervento militare in Indocina e all'esportazione di capitali, gli Usa devono anche affrontare il crescente dinamismo economico della Repubblica Federale Tedesca e del Giappone. La necessità di recuperare il deficit, e insieme di riaffermare la propria *leadership* nell'ambito dei paesi occidentali, spinge gli Stati Uniti ad adottare una politica estera sicuramente molto articolata, ma nell'insieme tesa ad un fine preciso: contrastare l'espansione economica e l'autonomia politica della Germania nell'area europea, e del Giappone nel Sud-Est asiatico. Possiamo dunque tracciare una mappa più precisa dei temi esposti, identificando quel "filo rosso" che li accomuna. Innanzitutto, la più importante misura anti-deficit adottata dagli Stati Uniti è la sospensione della convertibilità in oro del dollaro, che in pratica sancisce uno stato di fatto: gli Stati Uniti hanno pagato in valuta inflazionata i loro debiti ed i loro finanziamenti, ed ora impediscono che la disponibilità europea di dollari possa mettere in pericolo l'ammontare delle proprie riserve auree.

In secondo luogo, il contemporaneo aumento dei dazi d'importazione sul mercato americano serve a dividere la Cee (Comunità Economica Europea), costringendo i paesi che traggono una notevole percentuale del loro reddito dall'esportazione a venire separatamente a patti con gli Stati Uniti. Prima

però di arrivare a misure così radicali, gli Stati Uniti preparano per tempo la loro manovra economica.

Le tensioni interne alla Nato, ad esempio, che datano almeno fin dalla fine del 1970, sono giustificate dalla richiesta statunitense di ridurre il proprio impegno nella difesa europea, aumentando nel contempo l'onere economico degli alleati europei (la Francia esclusa, perchè non partecipa direttamente all'Organizzazione).

L'avvicinamento tra Usa e Cina, se dipende certamente dalla volontà americana di riqualificare la propria posizione in Estremo Oriente, costringendo contemporaneamente i sovietici a venire a più miti consigli sulla questione degli armamenti nucleari, ha anche un altro motivo: arrestare l'espansione economica giapponese nel Pacifico, che ha ormai raggiunto le dimensioni di un piccolo impero tecnologico, raccogliendo Taiwan, la Corea del Sud, le Filippine e Hong Kong. L'interesse ad una normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti è condivisa a sua volta dal governo cinese, che teme più che il il revanscismo militare del Sol Levante (che non c'è, nonostante la propaganda dei regimi comunisti) ma il suo dinamismo economico. In più, la Cina ha completamente rotto i rapporti con i sovietici, e dopo aver sostenuto autonomamente una posizione di intransigenza verso gli Usa, ritiene necessario un accordo con loro per tutelarsi dalla politica estera dell'Urss.

La minaccia di isolamento che i sovietici si trovano a subire, sortisce i suoi effetti principalmente in Europa Occidentale. Lo sblocco dei negoziati diretti tra statunitensi e sovietici in Europa Occidentale sulla delicata vertenza per Berlino e per la riduzione delle armi strategiche, difatti, sembra sostanzialmente negare l'autonomia politica della Germania, che invece aveva inndipendentemente attivato un proprio rapporto diplomatico-economico con i paesi dell'Est (*Ostpolitik*).

Infine, pur rimanendo ostile allo Stato di Israele, l'Egitto di Sadat si sposta decisamente nel polo occidentale, ed allenta i legami con i sovietici, mentre questi ultimi assumono con decisione una serie di iniziative tese a pacificare il Medioriente. Al centro della frenetica attività di entrambe le superpotenze, c'è la riapertura del Canale di Suez (chiuso durante la guerra del '67): ciò significa la sicurezza delle rotte petrolifere per l'Occidente, e della propria flotta per i sovietici.

In questo grande affresco, che ha al suo centro la "diabolica" politica estera degli Stati Uniti, solo un particolare non ci è del tutto chiarito nella

prospettiva del "manifesto": la posizione della Cina nel "gioco" delle relazioni internazionali. "il manifesto" sconta probabilmente la sua politica di quasi incondizionata fiducia nei confronti della leadership cinese; questo ampio credito al regime maoista - talvolta rischiarato da qualche dubbio passeggero, come nel caso dei primi rapporti tra Cina e Stati Uniti, con il famoso *tour* delle nazionali di ping-pong - sembra far perdere di vista al "manifesto" un passaggio importante nella dinamica di un momento storico, come ho già stolineato, delicatissimo. Accade così che, se "il manifesto" coglie e spiega con profondità e lungimiranza gli avvenimenti interni al blocco capitalistico o i segnali di un "bipolarismo di ritorno" Usa-Urss, non riesce a far lo stesso a proposito della Cina.

Primo esempio: l'unico a indicare chiaramente sulle pagine del giornale la convergenza di motivi di politica interna statunitense e contemporaneamente di comuni interessi cino-statunitensi nel rapporto avviato da Richard Nixon con i dirigenti cinesi, è il marxista americano Paul Sweezy, ed egli lo fa nonostante l'aperta critica dei redattori del "manifesto" (si veda un fondo di K. S. Karol sull'argomento, qui riportato).

Secondo esempio: la notizia dell'apertura di relazioni diplomatiche tra la Cina e l'Iran viene pubblicata dal "manifesto" come un normale dispaccio di agenzia; nessuno segnala, invece, che il contatto con l'Iran ha precisi significati: come ad esempio una manovra di contenimento dei confini sovietici o un approccio sottile con gli Stati Uniti, per conto dei quali l'Iran è sempre stato "gendarme del Golfo Persico". Si segnala unicamente la maggiore possibilità di un riconoscimento della Cina popolare nell'Onu.

Terzo Esempio: il sostegno della Cina al regime di El Nimeiri - che nell'estate del '71 ordina il massacro di migliaia di iscritti al partito comunista dopo un breve colpo di mano delle opposizioni - viene annunciato dal "manifesto" ma non commentato.

Nell'aprile-maggio del '71 il Segretario di Stato statunitense, William Rogers, compie un lungo viaggio in Medioriente (con alcune tappe in Europa), per proporre un proprio piano di pace all'Egitto e ad Israele. Nonostante l'accesa tensione tra i due stati e l'afflusso continuo di forniture militari da parte degli Stati Uniti e dell'Urss ad entrambi i paesi, il progetto di Rogers, più o meno concordato con i sovietici, prevede l'immediata riapertura del Canale di Suez, garantendo nel contempo agli israeliani la sicurezza militare. Di fatto, il "piano Rogers" ridimensiona una precedente risoluzione dell'Onu, che prevedeva anche la cessione da parte dello Stato

di Israele dei territori occupati in Cisgiordania. "il manifesto" parla dunque a tal proposito di «pax americano-sovietica».

In Egitto intanto cambiano i rapporti di potere nella classe dirigente che ha "ereditato" il paese da Nasser: i ministri che appartengono all'Unione Socialista vengono rapidamente esautorati da Sadat. "il manifesto" interpreta questi avvenimenti come un sostanziale cambio di rotta nel tradizionale filo-sovietismo del paese, e scrive che la visita del Segretario di Stato Rogers non è una fortuita coincidenza: l'Egitto cerca una legittimazione internazionale, ed è disposto a rinunciare ad un rapporto privilegiato coi sovietici.

Il 16 maggio, comunicando la notizia dell'allontanamento della flotta imposto da Sadat ai sovietici, "il manifesto" commenta (usando accortamente il condizionale):

Sadat e i suoi, disperando ormai sull'attuazione della risoluzione dell'Onu [...] e sul piano Rogers; sapendo che nulla possono ottenere da Israele attraverso una mediazione dell'Urss, avrebbero deciso di rivolgersi agli americani (con i quali hanno sempre mantenuto contatti) per strappare un qualche successo tangibile, un accordo parziale sulla riapertura del canale di Suez cui l'Egitto è fortemente interessato per ragioni economiche e di prestigio. Ciò avrebbe permesso a Sadat di offrire al popolo egiziano, stanco della guerra, una prospettiva diversa delle ostilità, una liberazione da questa minaccia sempre imminente, una pausa. La eliminazione del gruppo di Sabri, ostile a qualsiasi concessione verso Israele e ad ogni apertura verso gli americani, sarebbe stata la condizione per potersi muovere in questa direzione avendo un minimo di credibilità nei confronti di Washington e dando una consistente garanzia ad Israele.

Nonostante queste aperture, Egitto ed Israele si scontreranno ancora nel '73 (con la guerra dello Yon Kippur, persa dagli egiziani nonostante la sorpresa) e fino al 1976, quando l'accordo di Camp David - residenza estiva dei Presidenti statunitensi - sancirà la pace tra i due paesi.

* * *

In Europa il mese di maggio è foriero di grandi cambiamenti: il 5 la Germania annuncia di aver temporaneamente sospeso i cambi in moneta estera, seguita da altri paesi europei: è successo che la Banca Tedesca ha acquistato un miliardo di dollari, e sul mercato finanziario incombe la possibilità di una rivalutazione del marco. Il giorno dopo, aprendo la prima

pagina con un articolo intitolato «Mezza Europa non accetta più dollari», leggiamo su "il manifesto":

Tutta la crisi ha radici lontane e profonde, legate al posto che l'economia americana, e il dollaro, si sono preso nell'insieme del mercato capitalistico. La cosa è molto semplice. Il dollaro è la moneta internazionale, e al suo cambio, fisso, si rappaortano tutte le altre monete. Se ad esempio l'Italia o la Francia hanno per lungo tempo un deficit negli scambi con l'estero, esauriscono le riserve monetarie e devono svalutare. Per gli Stati Uniti questo non è necessario: da moltissimi anni la loro bilancia dei pagamenti è fortemente passiva per le spese e gli aiuti militari all'estero, e per gli investimenti che fanno in tutto il mondo. E pagano questo debito semplicemente con la carta della loro moneta, che nessuna copertura in oro garantisce. Le banche del mondo si riempiono così di dollari «sulla parola» [...] Quali sono, a questo punto, gli sviluppi possibili? Niente di catastrofico, ovviamente. [...] Facendo la guerra al dollaro il capitalismo europeo rischierebbe di impiccarsi da solo. Si cercherà dunque un compromesso. Ma non sarà facile trovarlo. [...] La crisi monetaria non fa che mettere in luce contraddizioni e squilibri, economici e politici, del capitalismo internazionale che sembrano giunti al punto di significative rotture. Per l'Italia tutto ciò può rappresentare un colpo particolarmente duro. In una situazione congiunturale e strutturale difficile.

Gli Stati Uniti sono allarmati dalla reazione europea: il 6 maggio offrono una sorta di compromesso: insieme ai dollari rendono disponibili obbligazioni governative, nuovi strumenti finanziari più "presentabili" dei dollari inflazionati. Sullo sfondo ci sono le elezioni politiche americane, con 5 milioni di disoccupati, una situazione militare disastrosa in Indocina, una disaffezione crescente per il governo nel paese.

Per il fine settimana dell'8-9 maggio si riuniscono i ministri economici della Cee: la Germania e l'Olanda rendono variabile il cambio delle loro monete, mentre alcuni paesi (tra cui il Belgio) adottano misure protettive delle proprie divise. La Germania propone di rivalutare tutte insieme le monete europee, ma la paura di contraccolpi sulle esportazioni frenano specialmente Francesi e Italiani. Inoltre, all'interno del Mec, la variabilità della moneta crea problemi, sia per l'unificazione europea (che ha come premessa anche l'invariabilità delle monete) sia per la definizione dei prezzi agricoli: i tedeschi chiedono misure protezionistiche, ma a fare le spese degli squilibri nell'assetto del mercato agricolo sono i paesi più arretrati, come l'Italia.

La posizione del "manifesto" è nettamente antiamericana e a tratti europeista, ma il quotidiano non sembra farsi grandi illusioni sulle possibilità per i paesi della Cee di ritagliarsi uno spazio autonomo. In un articolo non firmato - come accade di solito, peraltro - che compare il 12 maggio, si offre ancora ai lettori (come era già successo il giorno 6) una chiave di spiegazione dell'attuale crisi centrata sulla politica degli Stati Uniti:

La ragione principale dell'aggravamento della crisi monetaria è infatti nella spinta imperialistica con cui il capitalismo americano risponde alle proprie difficoltà economiche e politiche: le spese militari, l'insufficienza di sbocchi di investimento remunerativi, la necessità di una lotta alla disoccupazione, l'impossibilità di fondare sull'eguaglianza e sul reciproco sviluppo i rapporti con i paesi arretrati.

In questo quadro, la posizione europea risulta contraddittoria:

L'Europa occidentale avrebbe nel suo insieme la forza per imporre agli Usa un nuovo rapporto, meno subordinato. Questo è appunto quello che i tecnocrati del Mec si prefiggevano quando, a febbraio, hanno deciso di accelerare i tempi dell'unificazione monetaria. Ma tale linea entra in crisi per una ragione altrettanto strutturale. Le varie economie europee negli ultimi anni si sono, più che unificate, differenziate. La Francia e l'Italia hanno perduto il passo non tanto sul terreno dello sviluppo del reddito quanto su quello dello sviluppo tecnologico e della forza finanziaria. La Germania, come il Giappone in Asia, si è conquistata una posizione a sè stante nel mercato capitalistico. Il confronto non è più tra Europa e l'America, ma tra l'America e una serie di economie nazionali il cui gioco e le cui prospettive divergono.

Secondo il quotidiano, le prospettive che si aprono per gli europei sono dunque tre: una penetrazione consistente nei mercati dell'est europeo, un'esplosione dei conflitti nazionalistici (o, più realisticamente, guerre commerciali) oppure l'acutizzazione delle tensioni sociali nei singoli paesi. Tenendo presente però che ad una crisi generale, di sistema, è difficile riuscire a dare una risposta nazionale.

In contemporanea con l'evoluzione della crisi monetaria, si va chiudendo un'altra vicenda importante: l'adesione della Gran Bretagna al Mercato Comune Europeo (che sarà sancita formalmente nel 1972). L'Inghilterra,

dopo aver perso la sua preminenza politica con la fine della seconda guerra mondiale, volge ormai al declino economico: l'incremento del reddito nazionale è uno dei più bassi in Europa, calano gli investimenti ed il saggio di profitto delle aziende, mentre si assiste ad un rialzo dei prezzi e dei salari, e la disoccupazione è tornata ai livelli più alti mai registrati dalla fine della guerra (e aumentano anche sensibilmente gli scioperi: da 11 milioni di ore nel 1970, a quasi 14 milioni nei primi sette mesi del '71). Titolerà "il manifesto" il 9 giugno: «La sterlina abdica, semaforo verde per l'Inghilterra nel Mec», aggiungendo: «L'Inghilterra ha accettato di rinunciare al ruolo della sterlina come moneta riserva internazionale mettendo quindi in liquidazione la cosiddetta «area della sterlina» (quella vasta area del Commonwealth nella quale gli affari si regolano in sterline)». La richiesta di adesione da parte della Gran Bretagna alla Comunità Economica Europea è un segnale negativo per gli Stati Uniti, che negli inglesi avevano trovato sempre validi alleati.

Alla fine di maggio la distensione tra Est e Ovest fa un passo avanti. A Washington il Dipartimento di Stato valuta, ufficiosamente, che entro il '71 sia possibile arrivare ad un accordo con i sovietici per la limitazione degli armamenti strategici. "il manifesto" commenta la notizia, ponendola in relazione alla nascita di un blocco politico-militare europeo:

Gli Usa, dopo la fase acuta della crisi valutaria provocata dal dilagare dell'euro-dollaro, assistono al riavvicinamento franco-inglese, all'indebolimento del loro "rapporto speciale" con l'Inghilterra, alla prossima entrata di questa nel Mec, all'accenturarsi della posizione della Germania occidentale come forza dominante e autonoma in Europa occidentale.

Si comincia a profilare un'Europa occidentale "unita", fortemente centrata sulla forza economica tedesca e sul pool delle forze nucleari anglo-francesi? Per quanto sembri improbabile l'ipotesi della "terza forza Europa" di De Gaulle, si tratterebbe tuttavia di un blocco che non ha ragione alcuna di essere gradito nè a Mosca nè a Washington.

Contemporaneamente alle polemiche che oppongono Germania occidentale e Usa in materia valutaria, lo scontro avviene anche all'interno della Nato, sulla proposta avanzata dai sovietici di ridurre le truppe di stanza in Europa. Bonn vuole legare il ritiro delle truppe a un preciso accordo su Berlino, mentre Washington è favorevole ad una discussione senza pregiudiziali.

A Lisbona, aperti il 3 giugno i lavori della Nato, il segretario di Stato americano preme sugli alleati europei affinché accettino la trattativa diretta con l'Urss. La Francia si dissocia, mentre gli altri paesi vorrebbero una conferenza europea sulla sicurezza, centrata dunque non sul rapporto bilaterale tra sovietici e americani, ma gestita dagli alleati europei. Dando nota dei dissidi apertamente manifestatisi nell'alleanza atlantica, il 5 giugno "il manifesto" così commenta in prima pagina:

[...] non si fugge all'impressione che fra Washington e Mosca su questa questione vi sia già una intesa e che da tutte e due le parti si tiene a giungere al più presto a tangibili risultati. Le due superpotenze sono evidentemente interessate ad una diminuzione delle proprie spese militari da attuare al più presto possibile, ma esse guardano insieme ad un risultato a più lungo termine e cioè a mantenere saldamente il controllo sulla situazione europea, a che la trattativa avvenga da blocco a blocco e quindi sotto l'egida determinante delle due potenze-guida.

In questo senso si potrebbe supporre che l'interesse dell'Urss per la conferenza sulla sicurezza europea (pensata all'inizio in funzione chiaramente antiamericana) sia diminuito».

La Nato ha necessità di disimpegnarsi sul fronte europeo anche perché l'attività dei paesi arabi desta qualche preoccupazione nel Mediterraneo. Capita invece che il Comando Navale della Nato per il Mediterraneo sia costretto a trasferirsi dall'isola di Malta a Napoli, mettendo in pericolo la linea di difesa Sud degli alleati occidentali. Malta ha infatti stretto rapporti sia con la Libia che con i sovietici, che le offrono assistenza economica (nel tentativo di installare una propria base sull'isola). Gli inglesi, indisponibili ad abbandonare Malta anche per ragioni di prestigio (l'isola era una loro colonia), si trovano di fronte ad una esosa richiesta di affitto del Primo Ministro maltese Dom Mintoff, e sono costretti a chiedere l'intervento economico della Alleanza. Anche se la richiesta maltese comporta un costo economico rilevantissimo, ciò che conta è il beneficio politico-militare dell'operazione: ma le difficoltà interne agli alleati occidentali fanno perdere l'occasione di recuperare i rapporti con la Malta laburista.

Il 7 giugno si apre a Parigi la conferenza dell'Ocse. Volato nella capitale Francese, il dinamico William Rogers pronuncia un discorso di apertura che suona di aperto monito per gli europei, ricordando il venticinquennale sforzo degli Usa per difendere l'Europa Occidentale. In questo modo la questione della ripartizione degli oneri per la difesa comune dell'Europa

assume una doppia importanza: oltre alla necessità di un disimpegno economico degli Stati Uniti, si intuisce chiaramente una pressione politica sugli alleati perchè ridimensionino il proprio ruolo.

Negli stessi giorni, in Usa, il presidente della Confindustria italiana, avvertendo la classica tempesta che sta per scatenarsi, chiede agli Usa di non istituire dazi protettivi.

Intanto "il manifesto" dà un interessante rilievo ad una notizia di fonte vietnamita. La rivista ufficiale nord-vietnamita "Studi economici" sostiene infatti che una delle principali ragioni di guerra in Indocina è il tentativo statunitense di controllare un'area ricca di bacini petroliferi, compresa tra il Golfo di Thailandia, l'Indonesia, l'Australia e il Mar della Cina, e non a caso il governo sudvietnamita ha concesso notevoli facilitazioni alle compagnie petrolifere occidentali.

Il mese di luglio, dopo alcune settimane di relativa stasi (l'opinione pubblica degli Stati Uniti è intanto scossa dalle rivelazioni pubblicate prima dal "Washington Post" e poi dal "New York Times" sui retroscena dell'intervento militare degli Usa in Vietnam nel 1964), si apre con una importante dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, nel corso di una abituale conferenza stampa indicata come il "discorso sullo stato dell'Unione".

Nixon dice sostanzialmente che è finito il bipolarismo Usa-Urss che ha dominato la scena politica internazionale dalla fine della guerra. Ciò avviene perchè «gli Stati Uniti non sono più in una situazione di completa superiorità»: nel prossimo futuro il loro ruolo dovrà essere condiviso con il Giappone, l'Europa Occidentale, l'Urss, la Cina. A proposito della Cina, in particolare, Nixon osserva che essa avrà un ruolo, rispetto agli Stati Uniti, quale quello che attualmente ricopre l'Unione Sovietica. Alle dichiarazioni di Nixon, "il manifesto" dedica parte del "sommario" di prima pagina dell'8 luglio, da cui risulta (come spesso accade) uno strano *cocktail* : «Nixon riconosce la fine dell'assetto bipolare del mondo. I senza casa occupano a Firenze la sede della giunta regionale. / La sottoscrizione ha superato il secondo milione».

La spiegazione che "il manifesto" offre del discorso del Presidente degli Stati Uniti è che Nixon ha sostanzialmente voluto mandare un segnale di avvertimento agli alleati: in altri termini, è vero che accanto all'Usa e all'Urss sono cresciute nell'ultimo decennio altre potenze economiche

(Germania, Giappone) e politiche (Cina); ma la funzione degli Usa di Stato-guida del blocco occidentale deve rimanere inalterata:

[...] il senso del discorso sembra essere una presa d'atto dei processi di modificazione del blocco imperialistico, nella sua fisionomia di vassallo diretto degli Stati uniti, e quindi di ammonimento ai tradizionali e più fedeli alleati - il Giappone, la Gran Bretagna, l'Europa atlantica - che alle loro velleità di relativa indipendenza corrisponderà non solo una suddivisione del potere, ma delle responsabilità sulla trincea dello scontro di classe su scala mondiale.

In un fondo che compare il giorno successivo (di cui riporteremo un ampio ma necessario stralcio), "il manifesto" si interroga sulle novità che la dichiarazione di Nixon preannuncia, se «il moltiplicarsi dei centri di potere» prefigura la crisi ultima dell'imperialismo occidentale, oppure se pone le premesse di una sua nuova articolazione. Il giornale avanza poi, lucidamente, un'ipotesi:

[...] la rottura dell'egemonia americana non è solo il frutto di un ridimensionamento dovuto all'offensiva rivoluzionaria - soprattutto lo scacco in Asia - ma anche del nuovo livello che stanno assumendo le contraddizioni interimperialistiche. Per oltre vent'anni la stabilità relativa del capitalismo si è retta sugli spazi politici ed economici aperti dalla guerra mondiale. Il capitalismo americano ha fondato il suo sviluppo da un lato sul riarmo, dall'altro sulla esportazione di capitali soprattutto verso aree relativamente sviluppate, l'Europa occidentale e il Giappone. E queste hanno trovato un loro profittevole spazio proprio all'interno del "sistema americano", cui hanno a lungo delegato il peso anche materiale della difesa interna ed esterna, a cui si sono appoggiate per una rapida assimilazione di tecniche produttive modelli di consumo. Oggi questo equilibrio viene meno: soprattutto la Germania e il Giappone stanno superando il livello oltre il quale il loro stesso sviluppo interno esige una diversa spartizione del mondo, come terreno di sbocco di capitali eccedenti. La crisi monetaria e la Ostpolitik in Europa, il nuovo ruolo del Giappone in Asia ne sono una manifestazione; per i paesi come l'Italia, che non sono in grado di proporsi questo mutamento di collocazione, si profila una prospettiva esplicita di ristagno. Gli Stati uniti non solo non reggono più queste spinte, ne subiscono il contraccolpo: quando Nixon torna ad agitare lo spettro dell'isolazionismo americano, finge di dimenticare che non è una scelta, ma l'indice di una crisi. Crisi che assai difficilmente, o almeno a prezzo di acute, forse esplosive reazioni, potrebbe trovare sbocco o in un terzo mondo già bloccato nel suo sviluppo o in una

rapida integrazione del mercato dell'Est europeo, paralizzato dalle sue interne difficoltà economiche e sociali.

In estate, intanto, la crisi in Medioriente e nei paesi arabi si è aggravata. Se si intensificano i rapporti dei sovietici con lo stato d'Israele, allontanando per il momento lo spettro di un nuovo scontro militare intorno al canale di Suez, drammatica è invece la situazione nell'area. In Giordania, dopo il massacro dei feddayn palestinesi che ha reso tristemente famoso il settembre del 1970, si assiste ad una nuova rappresaglia contro le installazioni, i gruppi della milizia e gli ultimi profughi palestinesi. In Sudan, dopo un colpo di mano militar-comunista che ha rovesciato l'oppressivo regime di El Nimeiri, si insedia un governo guidato dal maggiore Hascem El Atta, che dura pochi giorni. Il ritorno al potere di Nimeiri è accompagnato da una crudele rappresaglia contro il Partito Comunista sudanese, con migliaia di esecuzioni. In tutto il Nord Africa in generale (e in particolare in Marocco) la vita delle opposizioni di sinistra non è facilissima. Il 27 luglio "il manifesto" titola «La controrivoluzione in Giordania e in Sudan consolida i regimi arabi moderati e prepara la "normalizzazione" con Israele». Una settimana prima, Luciana Castellina aveva parlato di "complotto" ai danni dei palestinesi, e di un "omaggio" giordano ad Israele e agli Stati Uniti.

All'inizio di agosto, in un fondo sulla situazione interna e internazionale (specie in estremo oriente) degli Stati Uniti, K. S. Karol svolge alcune interessanti considerazioni che sono sintomatiche dell'atteggiamento entusiasta, o perlomeno acritico, del "manifesto" nei confronti della Cina socialista. Discutendo le affermazioni del marxista americano Paul Sweezy (cofondatore della "Monthly Review" con Leo Hubermann) sulla non-irreversibilità della crisi statunitense, Karol si premura di confrontare queste posizioni con quelle della leadership cinese, e giunge ad una serie di conclusioni che proviamo a schematizzare: i) prima di tutto, seppure è ancora vera l'affermazione che gli Usa sono "una tigre di carta", la leadership cinese non si fa illusioni su una generalizzata crisi di sistema del capitalismo; ii) è vero però che gli Stati Uniti stanno subendo una cocente sconfitta militare in Asia, per cui la ricerca di un rapporto con la Cina socialista (che è una grande potenza in ascesa) è la premessa di un "negoziato globale", che salvi le posizioni degli Usa; iii) la Cina dunque può trattare da una posizione di forza, ponendo condizioni poco negoziabili agli Stati Uniti, che devono invece fare i conti con i movimenti di

guerriglia, la loro opinione pubblica, e le tensioni sociali in seno ai paesi del blocco occidentale.

Mentre Sweezy valuta molto attentamente il dinamismo diplomatico di Nixon verso la Cina, come fattore interno alla situazione politica degli Stati Uniti e al rapporto tra gli Stati del blocco occidentale, Karol preferisce invece sottolineare il peso crescente della Cina e dei movimenti di guerriglia come fattore pregnante della crisi statunitense e delle aperture negoziali. E Karol fa ciò pur tenendo presente le indicazioni di Sweezy: la crisi monetaria primaverile si è conclusa a vantaggio degli Stati Uniti; l'apertura verso la Cina ha avuto positivi effetti sui rapporti con i sovietici, facilitando l'apertura di negoziati sugli armamenti, e al tempo stesso ha destato la preoccupazione del Giappone, che vede seriamente compromessa la sua espansione commerciale - e, meno sensibilmente, la sua sicurezza - da un rapporto con i cinesi; infine, negli Stati Uniti è quasi tempo di elezioni presidenziali, e a Nixon serve presentarsi agli elettori con una promessa di pace.

Alle argomentazioni di Sweezy, K. S. Karol oppone una breve considerazione: gli Stati Uniti accresceranno anche le loro difficoltà nei rapporti con gli alleati, che non si piegheranno facilmente a nuovi sacrifici, specialmente in campo economico. Il notista conclude con una battuta: «Nixon e l'establishment americano si fanno ancora qualche illusione in proposito, il loro risveglio sarà assai duro». E' il caso qui di anticipare invece, come vedremo, che nell'estate-autunno di quello stesso anno i paesi dell'Europa Occidentale e il Giappone reagiranno in maniera del tutto opposta a quanto prevista da Karol, acconsentendo (non senza resistenze) alle manovre economiche statunitensi.

* * *

Il 15 agosto 1971, nel corso di una conferenza serale, il Presidente degli Stati Uniti annuncia, nel quadro di una «nuova politica economica», la sospensione della convertibilità in oro del dollaro. Come nota "il manifesto" due giorni più tardi (il lunedì il quotidiano non esce), l'annuncio di Nixon è una vera e propria "bomba monetaria".

Il nuovo programma del Presidente per far rientrare il preoccupante deficit statunitense è articolato in cinque punti: i) la sospensione della convertibilità in oro della divisa statunitense, principio su cui si reggevano gli accordi monetari internazionali di Bretton Woods da oltre un ventennio, e la conseguente fine del cambio fisso; ii) un aumento del dieci per cento

sui dazi d'importazione; iii) il congelamento trimestrale dei prezzi e dei salari; iv) l'alleggerimento della pressione fiscale, una serie di incentivi alla produzione privata, la riduzione della spesa pubblica e anche degli aiuti all'estero; v) infine, la riduzione dell'apporto militare statunitense alla Nato collegato ad un aumento degli oneri per gli alleati.

Come già "il manifesto" aveva previsto e scritto proprio al principio di maggio, la sospensione del *gold standard* annunciata da Nixon suona in realtà come un riconoscimento di uno stato di fatto: i dollari che hanno letteralmente invaso da qualche anno l'Europa Occidentale (prontamente ribattezzati gli "eurodollari") sono sempre meno sostenuti da un'adeguata copertura in oro, più carta che moneta con cui gli Stati Uniti pagano i propri debiti. E, di fatto, la manovra economica degli Stati Uniti ha l'effetto di svalutare il dollaro, o meglio di spingere le altre monete (in particolare quelle europee e lo yen giapponese) alla rivalutazione: l'aumento dei dazi costringe le aziende esportatrici (comprese quelle pubbliche) o a rivedere i propri listini verso l'alto, con l'effetto però di rendere i propri prodotti meno competitivi, o verso il basso, riducendo inevitabilmente il proprio profitto.

Per dare i risultati sperati, ovviamente il programma della amministrazione Nixon deve veder realizzati due importanti condizioni: prima di tutto la divisione tra gli alleati europei e giapponesi, in secondo luogo la mancanza di tensioni sindacali e sociali negli Usa, anche perchè le elezioni presidenziali statunitensi giocano una parte non trascurabile in questi eventi. Come vedremo, questi due essenziali fattori saranno confermati nelle settimane successive.

Dopo aver sottolineato come la svalutazione di fatto del dollaro metta in discussione la supremazia assoluta degli Stati Uniti, in un fondo non firmato che compare il 17 agosto, si afferma:

Si è chiusa una fase e se ne apre un'altra, di concorrenza e conflittualità, ma tutte interne all'imperialismo. Gli alleati che hanno usufruito dei vantaggi dell'impero nella fase di prosperità, devono addossarsi oggi una parte dei costi e delle perdite. Quel che si rifiutavano di pagare in base ai vecchi patti, dovranno pagarlo in base a un nuovo patto verso cui Nixon li spinge, nella misura in cui l'oscillazione del dollaro fa tremare tutti gli equilibri, mette in dubbio tutte le relazioni non solo tra gli Usa e gli altri, ma anche all'interno degli altri.

Sottolineando la diversità di interessi tra l'Europa e l'alleato statunitense, così prosegue il giornale:

I mercati dei cambi nel mondo sono rimasti paralizzati all'annuncio di Nixon, rivelando con ciò stesso il carattere ormai irreversibilmente integrato del mercato finanziario internazionale e indirettamente la persistente potenza del dollaro. Ma dietro la reazione più immediata a livello monetario, si cela la contraddizione non nuova per gli alleati degli Stati Uniti tra l'ormai consolidato interesse a sostenere il dollaro e quello altrettanto vitale a contestarne la supremazia.

Il 18 agosto una scheda del "manifesto" ricostruisce una breve mappa delle esportazioni italiane negli Stati Uniti, evidenziando i settori più colpiti dagli aumenti dei dazi: calzature, prodotti tessili e meccanici, automobili. In un quadro così pesante per le esportazioni italiane è quasi ovvio che la Confindustria, dopo aver tentato di dialogare nella tarda primavera con l'amministrazione statunitense, chieda al governo italiano misure protettive. "il manifesto" invece non cela le sue preoccupazioni per una inevitabile ritorsione dell'industria italiana sugli operai, con l'obiettivo di elevare sensibilmente la produttività.

* * *

Le prime reazioni da parte occidentale alle dichiarazioni programmatiche di Nixon vengono dall'Italia. Dopo un fondo dell' "Avanti!" (il quotidiano socialista), che esprime preoccupazione per l'indipendenza politica della nazione, il governo italiano affronta la questione monetaria il 18 agosto, in un vertice di gabinetto. Il piano governativo si basa su tre punti principali: i) è necessario limitare d'ora in avanti il peso del dollaro e quello dell'oro, riconoscendo invece un'unica sede decisionale, il Fondo Monetario Internazionale, che ricorra a suoi "diritti di prelievo" per finanziare la liquidità internazionale; ii) in ogni caso, il dollaro rimane al centro del mercato dei cambi e delle transazioni, almeno finché non sia matura l'unità europea; iii) se, infine, gli Usa decideranno di sospendere la soprattassa del 10% sulle importazioni nel loro paese, si potrà applicare una rivalutazione selettiva delle monete europee. Così l'Italia si candida, momentaneamente, a guidare una comune politica monetaria europea.

Vista la forte dipendenza dell'economia italiana dalle esportazioni, è logico che il nostro paese sia il primo a pronunciarsi, e lo faccia cercando un compromesso quanto più favorevole possibile al suo principale *partner*

economico. L'opinione del "manifesto" è che, però, la sortita italiana in Europa sia destinata a fallire, per la intrinseca debolezza della nostra economia e per la minorità politica di cui il nostro paese ha sofferto nel dopoguerra nei rapporti internazionali.

Riassumendo gli orientamenti del summit di governo sulla crisi monetaria, "il manifesto" del 19 agosto così descrive la posizione italiana:

L'Italia, nonostante la dichiarata ambizione a orientare lo schieramento europeo nella trattativa con gli Usa, rischia di fare la parte del vaso di coccio, soprattutto per la sua attuale situazione di crisi e per la maggiore dipendenza dai paesi dai mercati esteri. L'obiettivo del governo italiano sarebbe quello di cavarsela con un aggiustamento simbolico della parità della lira, ma non è detto che gli europei acconsentano. D'altra parte la situazione economica italiana è tale che un sensibile mutamento della parità della lira specie nel senso della rivalutazione avrebbe effetti di una dannosità difficilmente calcolabile in quanto le esportazioni ne sarebbero duramente colpite, anche di più che non da 10 per cento di maggiorazione della sovratassa Usa sulle importazioni. In questa situazione complessiva appare estremamente difficile che il concerto europeo possa funzionare.

Il giorno prima, in un interessante fondo di *Economicus*⁴ si leggeva tra l'altro:

L'Italia è un altro paese che sembra costretto ad accettare il ricatto degli Stati Uniti; la debolezza della congiuntura italiana, reale o gonfiata che fosse, poteva difendere la lira da attacchi speculativi in condizioni normali: nessuno dall'estero avrebbe puntato un eurodollaro su di un paese nel quale gli operai scioperano o si assentano, gli imprenditori non sono più affezionati, i padroni esportano valuta, la situazione politica è confusa. Ora però la situazione sembra mettersi al peggio sempre che non lo fosse già nella realtà: uno dei principali mercati di esportazione è di fatto perduto; uno dei principali concorrenti si ripresenta con prezzi concorrenziali sul mercato italiano e mondiale riaccendendo una dura lotta per ridistribuire fra i produttori di tutti i paesi un mercato che si è ridotto. L'Italia è senza una politica e senza prospettive, gli unici che hanno una prospettiva sono i grandi gruppi finanziari.

⁴ uno pseudonimo che non ci è stato possibile sciogliere, ma che quasi certamente nasconde uno di quegli esponenti "illuminati" della finanza pubblica che sempre resteranno in contatto con 'il manifesto'.

La previsione che *Economicus* accenna brevemente sul nuovo ruolo che assumeranno i gruppi finanziari italiani, sarà sostanzialmente confermato dagli eventi futuri. Le grandi concentrazioni industriali - Pirelli, Olivetti, e la Fiat in particolare - riusciranno con successo ad integrarsi nel sistema economico internazionale con una vera e propria opera di ingegneria genetica, spostando cioè i propri interessi dal settore più propriamente industriale a quello finanziario.

Per il momento, le uniche tangibili aperture degli Stati Uniti si registrano verso i paesi del blocco socialista. Il 18 agosto il Presidente Nixon ratifica una proposta di legge che autorizza la Banca Export-Import a finanziare le esportazioni verso i paesi socialisti. A tal proposito l'esistenza della Banca, creata nel '45, viene prolungata per decreto fino al 1974.

Sul "fronte occidentale", invece, il primo paese a cedere al *diktat* degli Stati Uniti è il Giappone. Immediatamente dopo un vertice tra l'ambasciatore di Tokyo negli Usa ed il Segretario al tesoro americano Connally, svoltosi il 18, il Governo giapponese è orientato a rivalutare lo yen. "il manifesto" interpreta l'avvenimento come il primo di una serie di compromessi tra gli Stati Uniti ed i suoi alleati.

Il 20 agosto, in un vertice economico tra i sei paesi della Comunità Economica, è ufficializzata invece la rottura tra i *partner* europei, che non riescono a definire una posizione comune di fronte agli Stati Uniti. Mentre la Germania e l'Olanda concordano un'ulteriore fluttuazione delle proprie divise (in attesa di novità), la Francia istituisce un doppio mercato dei cambi, uno per l'oro e l'altro per le transazioni finanziarie, e l'Italia annuncia di mantenere la parità col dollaro, salvo oscillazioni dello 0,75 in alto o in basso. In definitiva, la Cee decide di non decidere, rimandando le consultazioni ufficiali alla metà di settembre. La posizione della Cee non è facile: divisa al suo interno da un permanente antagonismo franco-tedesco, è anche incerta sulle conseguenze del prossimo ingresso nella Comunità di altri quattro paesi, tra cui spicca per importanza l'Inghilterra.

* * *

Il 23 agosto viene concluso un accordo su Berlino tra Usa e Urss: le clausole del trattato non sono molto importanti, la Repubblica Democratica Tedesca non ottiene un riconoscimento formale ma solo di fatto, lo stesso vale in fondo per la RFT nel campo socialista. In compenso, i berlinesi, sotto la tutela occidentale godono di maggiori vantaggi negli spostamenti in

città e nella RDT. Come abbiamo illustrato, la fretta di concludere un accordo, anche limitato, è giustificata da motivi di carattere internazionale.

In un fondo che compare sul "manifesto" di martedì 24 agosto, dal significativo titolo «Lenin non aveva poi torto», Lucio Magri analizza le prospettive di lungo periodo della crisi che ha investito l'Occidente. Partendo dalla constatazione che «ciò che è definitivamente entrato in crisi non è un certo sistema monetario internazionale [...] ma un preciso sistema di rapporti economici reali tra le economie capitalistiche che aveva reso quel sistema monetario possibile e necessario», Magri giunge immediatamente a dire che la crisi investe, in realtà, la supremazia degli Stati Uniti per la prima volta dal dopoguerra, e che essa prefigura in prospettiva un "cambio di mano" nella guida dei paesi capitalistici.

In altri termini, anche se gli Stati Uniti riusciranno momentaneamente a salvare i propri mercati interni e a ristabilire la bilancia economica, essi saranno spinti, dalla necessità di evitare una ennesima stagnazione, a cercare di tornare competitivi sulla scena internazionale, entrando così in conflitto - economico, politico, militare - con i paesi emergenti del loro stesso schieramento. In questo caso con la Germania ed il Giappone, ormai emancipati dalla protezione politica ed economica statunitense: «lo sviluppo del capitalismo europeo e giapponese ha raggiunto certi traguardi oltre i quali per alcuni paesi più deboli (come l'Italia) si delinea una prospettiva di rallentamento, e per altri (come Germania e Giappone) si impone la necessità di "cambiare di rango", di competere cioè con gli Stati Uniti sul loro stesso terreno (settori industriali avanzati, esportazione di tecniche e di capitali)».

Magri avverte che il Giappone e la Germania, proprio perchè emergenti, saranno impegnati a cercare uno spazio per il loro eccezionale dinamismo economico, e lo troveranno nei due settori propri dell'imperialismo: il riarmo e l'esportazione dei capitali (ed il corso degli avvenimenti negli anni '70 e '80 darà sostanzialmente ragione a Magri).

Insomma, pur senza nominarlo mai, Magri riprende Lenin per dire che la sua "legge fondamentale dell'imperialismo", l'alternativa tra stagnazione e guerra, è sempre valida.

In campo internazionale, un avvenimento importante - cui "il manifesto" dedica poche righe - avviene il 17 agosto: in quella data viene annunciata la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Cina e Iran. Si tratta di un passo che può preludere ad un ufficiale riconoscimento della Cina popolare, eliminando gli ostacoli che ne impediscono l'adesione all'Organizzazione delle Nazioni

Unite. Ma indirettamente si intravede anche l'apertura di un ulteriore canale di comunicazione con gli Usa, di cui l'Iran è un alleato di grande importanza nel Medioriente: "il manifesto", però, non tira alcuna conclusione in questa direzione.

La possibilità concreta di un avvicinamento sostanziale, se non formale, tra Cina e Stati Uniti, è invece ventilata sul "manifesto", in forma indiretta, in un breve articolo che compare il 27 agosto. James Reston, vicedirettore del quotidiano "New York Times", di ritorno da Pechino, dice tra l'altro che «a suo avviso la Cina oggi teme l'espansionismo del Giappone piuttosto come potenza economica che come potenza militare, giacchè per diventare un pericolo militare in senso stretto ci vorrà ancora del tempo: sotto questo profilo, invece, la minaccia che la Cina sente incombere alle sue frontiere è quella sovietica».

* * *

Alle posizioni di politica economica espresse dalla più consistente forza italiana di opposizione, il Partito comunista, "il manifesto" dedica un fondo ironico, in cui si analizza la consistenza delle affermazioni del Pci (occorre giungere ad un assetto monetario senza alcuna egemonia del dollaro nè di altra divisa). Di fatto, "il manifesto" liquida in una volta sola la proposta del Partito comunista, negando ogni validità ad una interpretazione riformista della crisi (non solo monetaria) e delle possibili soluzioni, spiegando però precisamente i termini della questione:

la proposta del Pci può voler dire due cose. O essere l'equivalente della proposta fatta da tempo da Carli⁵ di una riforma degli accordi di Bretton Woods, che, senza contestare il ruolo fondamentale del dollaro, gli affianchi mezzi di pagamento e strumenti di controllo capaci di contenere gli effetti delle vicende interne americane sulla moneta internazionale e di ostacolare le iniziative degli speculatori (in questo caso è una proposta attuabile ma che oggi, rispetto al tipo di crisi esplosa, è solo acqua fresca).

Oppure può valere come proposta di sottomettere anche gli americani allo stesso vincolo che regola gli altri paesi, alla necessità cioè di pareggiare stabilmente la propria bilancia dei pagamenti. Ma ciò a sua volta comporterebbe una drastica riduzione delle correnti di scambio intercapitalistiche e una crisi permanente dei cambi fissi tra le monete. A meno che esistesse la possibilità di sostituire al dollaro una unità

⁵ In un articolo successivo Guido Carli verrà definito il "capofila" del «partito americano», in contrasto ad esempio con il fondo in questione, ma anche con altre posizioni del "manifesto" di solito "non sfavorevoli" al Presidente della Banca d'Italia.

monetaria convenzionale amministrata da una autorità politica unica e dotata di poteri sufficienti. Una possibilità del tutto astratta, se si considera che l'amministrazione della moneta e dei suoi flussi, in una economia moderna, equivale a un potere globale sulla politica economica [...] L'errore della direzione del Pci, evidentemente, non è tecnico ma politico. Nel momento in cui diventa più chiara la necessità di sottolineare la non «riformabilità» del sistema, di rimettere in discussione il mito dell'integrazione economica al di là della natura sociale dei paesi che si integrano, di porsi dunque in una prospettiva di internalizzazione del processo rivoluzionario, il Pci indietreggia.

Intorno al 25 agosto il Giappone decide di sospendere la rivalutazione della propria moneta, lasciando fluttuare lo yen come già fanno da tempo i tedeschi col marco. Il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, in una intervista rilasciata al settimanale "L'Espresso", si schiera apertamente a favore della proposta del governo tedesco, «stabilire parità fisse tra le monete europee e lasciare invece fluttuare liberamente il rapporto di cambio con il dollaro». Contro questa proposta sono invece i francesi, timorosi per le proprie esportazioni, e per le stesse ragioni le autorità politiche italiane.

La tendenza degli occidentali ad uniformarsi al *diktat* statunitense sembra momentaneamente arrestarsi. Giovedì 26 agosto, "il manifesto" osserva: «I vari governi, pur senza mettersi d'accordo su cosa proporre, si trovano ormai d'accordo sull'opporre una resistenza passiva ai provvedimenti americani. A lasciar cioè logorare la posizione del dollaro sul mercato senza stabilire nuove parità ufficiali così da costringere gli Stati Uniti ad una trattativa da posizioni di maggior forza».

Accennando alla posizione italiana, il giornale individua due partiti: quello della "trattativa" con gli americani (Carli e Colombo) e quello della "fermezza" (Agnelli e Fanfani). Lo schieramento contrario ad una cessione verso gli Usa raccoglie in massima parte gli esponenti delle industrie nazionali. La previsione del "manifesto" è che su questa strada presto l'Italia sarà costretta a sostenere l'industria, oramai non più competitiva, come già è accaduto per l'agricoltura.

Alla riunione del Gatt (organismo internazionale di controllo sul commercio) del 26 agosto, convocata per discutere la decisione degli Stati Uniti di aumentare del 10 per cento i propri dazi sulle importazioni, la situazione è di stallo: gli Usa mantengono una posizione intransigente, chiedono che i paesi europei ed il Giappone rivalutino le proprie monete,

mentre questi ultimi preferiscono attuare, come dice "il manifesto", una sorta di resistenza passiva, lasciando fluttuare le proprie monete senza interventi delle autorità bancarie centrali. Gli Stati Uniti inoltre si mostrano rigidi anche sulle barriere commerciali verso i paesi del "Terzo Mondo", che invocano un trattamento di favore delle proprie esportazioni. In quest'ultimo caso, "il manifesto" commenta argutamente che gli Usa al momento non temono direttamente i paesi in via di sviluppo, quanto invece la possibilità dei *partner* europei di effettuare "triangolazioni" per superare i dazi americani, attraverso paesi e società africane o asiatiche.

Il crescente nervosismo dell'amministrazione Nixon di fronte all'*impasse* con gli europei è motivato anche da un altro significativo evento: la bilancia commerciale statunitense è in passivo per la prima volta dal 1983. Finora il passivo economico generale degli Usa era determinato dalla massiccia esportazione di capitali, mentre ora si aggiunge definitivamente il peso delle importazioni dall'estero. In realtà, commenta "il manifesto", le grandi compagnie statunitensi ormai producono all'estero, dove trovano condizioni migliori, e sovente importano parti di quelle produzioni negli Usa. Ma, al di là delle dinamiche produttive delle multinazionali, il segnale è preoccupante. "La minaccia dagli occhi a mandorla", come è stata ribattezzata la pacifica invasione di merci e capitali giapponesi negli Stati Uniti, comincia a profilarsi ora.

Il 28 agosto "il manifesto" dedica un suo fondo all'intreccio tra crisi monetaria e unificazione europea, siglato da Lucio Magri. A fronte della conversione di parecchi esponenti europei (e italiani in particolare) del campo della politica e di quello della finanza all' "antiamericanismo", nota Magri, si assiste curiosamente ad un persistente silenzio da parte dei sovietici e dei partiti comunisti di mezza Europa.

Cosa accade in realtà? E' semplice, spiega l'estensore, l'Unione Sovietica si rende conto che la crisi non è semplicemente monetaria, ma che essa investe i rapporti di forza internazionali, in cui i sovietici privilegiavano la posizione degli Stati Uniti. Anche allorquando la superpotenza economica e politica statunitense venga colta da una crisi di identità, non è prudente - ed è anche poco realistico - sostenere la posizione di un'Europa terzaforzista: perchè essa resterebbe comunque legata al capitale americano, e non avrebbe in ogni caso sufficiente autonomia politica, mentre sarebbe molto più difficile trattare con gli Usa. In fondo è per lo stesso motivo, scrive

Magri, che la sinistra rivoluzionaria non se la sente di appoggiare un'Europa unita, anche se fosse solo l' "Europa dei capitali":

l'Europa del Mec è un insieme di paesi non solo diversi, ma sempre più diversi, che, di fronte alle grandi scelte reagiscono secondo logiche divergenti. Per superare questo stato di cose, occorrerebbe una decisione, una scelta radicale, di integrazione politica e sociale, muovendo dalla realistica accettazione degli attuali rapporti di forza intereuropei. Questo tipo di scelta, oltre che pressochè impossibile, vorrebbe anche dire la accettazione da parte del proletariato e di quello italiano in particolare, per molto tempo, di una sostanziale subalternità, nel migliore dei casi di una generale alleanza, rispetto alla borghesia monopolistica europea. E' un prezzo che ci pare troppo alto.

Le previsioni del "manifesto" per l'autunno economico internazionale non sono affatto buone: «a) ci sarà una rivalutazione più o meno grande delle monete europee e del yen giapponese; b) permarranno le restrizioni commerciali verso gli Usa; c) la lira avrà una rivalutazione molto più limitata che non altre monete, sarà dunque leggermente rivalutata rispetto al dollaro, ma svalutata rispetto al franco o al marco». Il giornale prosegue elencando le conseguenze per il nostro paese: effetti «contraddittori ma nel complesso non positivi» sulle esportazioni, specie sul mercato americano; difficoltà nei settori tessile, abbigliamento, ceramiche, etc. che si tradurranno in disoccupazione e crisi, mentre altri settori saranno avvantaggiati, col risultato che si assisterà ad una differenziazione dei profitti; infine, rialzo dei prezzi. La traduzione pratica, osserva "il manifesto", è presto fatta: riduzione della disoccupazione ed erosione dei salari reali.

Proprio sul finire di agosto, manovre speculative nel mercato dei cambi portano alla svalutazione del dollaro, prima in Giappone e successivamente in Germania. Secondo "il manifesto" le speculazioni sono il segno di una manovra politica statunitense, intesa a superare l'impasse nei rapporti tra gli Usa ed i suoi alleati attraverso l' "accerchiamento" individuale e progressivo dei paesi occidentali, per costringerli a rivalutare le proprie divise.

Dopo aver prima annunciato di sostenere la rivalutazione dello yen, e poi di mantenere fluttuante la propria divisa in segno di protesta verso gli Stati Uniti, il governo giapponese sceglie di rivalutare, nella speranza che gli americani ritirino le misure protezionistiche. E' il segno della capitolazione degli alleati occidentali, dopo quindici giorni di resistenza passiva agli Usa.